

XXXII domenica del Tempo Ordinario - Anno A - 2023

“Olio in piccoli vasi”, la sapienza per le veglie notturne

Mt 25,1-13

Circa tre giorni prima della sua passione – stando alla narrazione di Matteo – Gesù configura questa parabola del Regno dei Cieli (ancora una!). È tutta, e solo, nel racconto di Mt. Subito dopo il grande discorso escatologico, tremendo – l’ultimo dei cinque grandi discorsi che scandiscono la narrazione di Mt. Si collega anzi al discorso escatologico, in quanto terza parabola sulla vigilanza. È, al tempo stesso, la prima delle tre ultime parabole create da Gesù (Mt c. 25). Secondo il suo stile inconfondibile, che procede nei momenti rivelativi massimi per paradosso, Gesù qui parla del modo per proporziarsi al venire del Regno con la metafora della festa di nozze. Una festa, però, cui egli dà toni molti singolari: manca la sposa, lo sposo ha comportamenti bizzarri... Nozze come simbolo sintetico del senso della storia universale e personale. Come quando nella cena ultima, la notte in cui era tradito, evoca a simbolo del suo magistero supremo il servizio della schiavo; ed evoca la cena pasquale consegnando se stesso a mangiare. Ossimori estremi, che danno a pensare. Poiché in venire del regno non è affatto cosa scontata, neppure per cristiani di vecchia data.

Uno sguardo al testo, alle 5 fasi del racconto, per poterci poi immergere nel lavoro della *meditatio*. E, se Dio ci fa grazia, nella preghiera e nel comportamento pratico.

L’espressione «regno di Dio» (Mt 25,1), come abbiamo già visto più volte nel Vangelo secondo Mt, non rimanda a un luogo: piuttosto è **simbolo vivo di un’esperienza dinamica di incontro, di relazione** con Dio, che si fa manifesta là dove Gesù è accolto.

La parabola è ancora parte del discorso sulla fine (Mt 24), riletto in chiave di nozze. Queste nozze, dice Gesù, si rivelano – pur sorprendenti – tuttavia intrinsecamente predisposte, anticipate dal tessuto della quotidianità. La quotidianità qui è letta- si è appena concluso il discorso apocalittico -, come **tessuto “notturno” della vita**. Che non ostacola con i suoi toni, al contrario prepara all’incontro (san Giovanni della Croce è il santo che ha ben colto questo tratto della fede: “... sebbene sia notte”).

Il simbolo nuziale ha attratto Gesù, **fin dall’inizio** del suo ministero, a indicare la gioia del Vangelo (Mc 2,18 e paralleli; Gv 2,1-12). E non senza un profondo senso è ripreso nell’Ora ultima. Una festa di nozze, è il vissuto umano più disposto per sé ad aprire il futuro, forse per questo viene da Gesù evocato all’Origine e verso il Compimento del suo itinerario terreno, incarnazione dell’Amore. La nuzialità – già nel parlare profetico – è linguaggio più aperto per dire Dio in relazione all’umano; è linguaggio simbolico che buca la notte. La nuzialità è il mistero che incanta, coinvolge Dio stesso, come il suo capolavoro: da quando – con attesa e stupore – egli conduce Eva ad Adamo e, sembra di capire, sta stupito a osservare “come l’avrebbe chiamata” (cfr. Gn 2,22). Questa parabola raduna mondi e tempi lontani.

Queste ragazze amiche della sposa sono simbolo dell’umano nella sua relazione con Dio: relazione ben raffigurata dal femminile giovane (tutto aperto a gratuito futuro). Già i profeti avevano visto nella “vergine figlia di Sion”, il simbolo del popolo amato e gratuitamente legato a sé in alleanza

dal Signore (cfr. Is 37,22; Os 2; Ger 31,4; Sof 3; Lam 1,15; 2,13.18). E Paolo riprende il simbolo e lo rimanda a generare un ordine nuovo, sacramentale (si pensi a Ef 5,25-27, a 1 Cor 7; a 2 Cor 11,2...). E poi Ap 19-21...

Il Figlio dell'uomo, lo sappiamo dai Vangeli, è da Gesù rappresentato nel suo venire (che coincide con la venuta del Regno) in modi del tutto inediti: può arrivare come un lampo (Mt 24,27), un diluvio (Mt 24,39), un ladro (Mt 24,43), il «Signore» (Mt 24,42.46; 25,11.18.21.22.24), il giudice regale (Mt 25,34.40), il padrone buono (Mt 24,45). Ma, in pienezza, viene come Sposo.

La variegata presentazione della venuta del Figlio dell'uomo viene illustrata in questa parabola con una metafora viva, penetrante: attraverso l'immagine dello sposo; a fronte del quale l'esistenza umana si raffigura come una "uscita incontro" all'improvvisa, tanto desiderata e quanto dilazionata, venuta. A mezzanotte. Nozze ed esodo s'intrecciano, come nel Cantico dei Cantici.

Ma queste nozze cui le ragazze attendono di partecipare, sono strane, ci sono elementi che disorientano, sconcertano.

Per affrontare la straordinaria avventura del suo incontro con il mondo, Gesù si munisce di linguaggi e tecniche speciali di comunicazione. Essendo Figlio di Dio, Egli ha bisogno di mezzi nuovi e alquanto raffinati per potersi presentare agli uomini. In ciò, in un'opera affatto facile e agevole, consiste, infatti, il suo mistero di essere un Figlio di Dio, che, tuttavia, si "è fatto uomo", così come recita il Credo. Per Gesù, farsi uomo, essere protagonista di un evento più unico che raro, qual è l'Incarnazione, contempla la necessità di mettere in atto un enorme dispositivo di "mediazione". Canali attraverso i quali, conservando la propria semplicità di uomo, far passare, trasmettere, far capire, le cose che riguardano il Regno di Dio, la verità sul Padre del cielo, le ragioni per cui il Figlio è stato mandato da Dio a prendersi cura del destino dell'umanità.

Gesù concorre a questa sua responsabilità con sapienza e intelligenza, con amore e conoscenza, sfruttando sia la sua grazia divina, sia le risorse che la società in cui vive gli offre, per poter comunicare ciò che gli sta a cuore. Ciò che porta nel cuore. Per questo Gesù adotta un linguaggio semplice e alto, umano e celeste allo stesso tempo: quello delle parabole. Si tratta di un genere inventato proprio da Lui. Con le parabole Gesù riesce a fare qualcosa di veramente particolare: parlare di due cose allo stesso tempo. Usare, cioè, un linguaggio non univoco, ma complesso, articolato, poliedrico.

Il linguaggio metaforico permette, a Gesù, di introdurre immagini su Dio e sul suo Regno che non siano chiuse e limitate, ma aperte a una semantica vasta e inesauribile. Il linguaggio delle parabole costituisce un'enorme ricchezza per chiunque volesse veramente e incisivamente comunicare qualcosa di profondo, di decisivo, di sacro e quindi di non esprimibile attraverso una semplice definizione. Parlare di Dio, insomma, chiede uno sforzo anche alle lingue degli uomini, quello di rinunciare a possedere gli oggetti del loro lessico, chiudendoli nel ghetto di un unico senso, e di aprire i loro territori semantici a due o più direzioni di marcia per ciascuno di essi.

La parabola è incastonata, nel Vangelo di Matteo, nella lunga parte che viene chiamata "Discorso escatologico" e che costituisce non solo l'ultimo dei cinque discorsi in cui si può suddividere il libro, ma anche quello in cui si indica al lettore la strada di un cambiamento assolutamente decisivo (cfr. Mt 24-25). È la prima di tre: seguita da quella dei talenti e da quella del giudizio finale. Siamo, dunque, in un clima piuttosto serio e in un momento letterario risolutivo: quanto qui viene detto suona come l'ultima occasione per trovare salvezza o condanna, per ricevere accoglienza o rifiuto da parte di Gesù, quando, alla sua *parusìa*, al momento del suo fatale ritorno, aprirà la porta delle nozze alle vergini sagge e la manterrà chiusa per quelle stolte (cfr. Mt 25,10-

12); e, come un pastore, giudice e re, separerà «le pecore dalle capre e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sua sinistra» (Mt 25,32-33).

Nel tempo che resta prima del ritorno di Cristo - che equivarrebbe a dire della fine del mondo - viene indicato, dunque, il comportamento da adottare. La prima parabola del tritico - quella di questa domenica - racconta soprattutto un tempo, il tempo dell'attesa, indeterminato: il momento della venuta è incerto e non sta all'uomo decidere il momento di questa venuta, perché limiterebbe la nostra disponibilità ad accogliere.

Ecco l'errore delle cinque vergini definite stolte: con il loro andare verso lo sposo presuppongono di poter determinare il momento dell'incontro, della festa, non mettono in conto l'imprevisto, l'indeterminato, il ritardo dello sposo. È lui il vero protagonista, l'atteso, colui sta per venire, il banchetto è preparato da lui, a noi però chiede la collaborazione dell'attesa. Siamo invitati, ma non possiamo portare a compimento noi l'ora dell'invito.

Attesa è quindi il modo che il Vangelo ci indica per vivere il presente. E quella di Gesù è una domanda su come vogliamo vivere questo tempo, su come decidiamo di attendere la sua venuta. Dieci vergini, tutte accolgono l'invito all'incontro, prendendo con sé le lampade necessarie a illuminare il cammino nella notte. Ma non basta mettersi in cammino. Bisogna mettere a tema il proprio limite. L'attesa è lunga, nessuno di noi è esente dalla stanchezza, dal peso della quotidianità, dalla fatica e dalle sofferenze, dai dubbi che il cammino può presentare. È difficile restare vigilanti, tesi all'incontro con il Signore. Per tutte e per tutti, proprio per tutti c'è il pericolo di addormentarsi.

Tuttavia, ciò che è importante è la "sapienza": saper stare in attesa anche al venir meno delle forze proprie, anche addormentati; rimanere in attesa, anche nella notte, continuando a credere e a sperare nella promessa ricevuta perché solo «chi persevera fino alla fine sarà salvato» (Matteo 24, 13). Questa è la sapienza delle cinque vergini: hanno preso con sé ciò di cui hanno bisogno nell'attesa, per perseverare: l'olio, in piccoli vasi. Non è una virtù straordinaria, che richieda doti particolari. No, è una qualità umana, quotidiana, è la disponibilità a fermarci e riflettere di fronte a ciò che viviamo, senza sfuggire la verità profonda che scopriamo di noi - il nostro limite -; è capacità di prevedere, di mettere in conto che ci può essere l'imprevisto, un ritardo nella venuta dello sposo. "Piccoli vasi".

Il tempo dell'attesa, il tempo presente ci chiama quindi a una grande e personalissima responsabilità. È la responsabilità verso un cammino intrapreso, verso una scelta fatta, la responsabilità di coltivare e tenere acceso ciò che ci ha messo in movimento: il desiderio dell'incontro con il nostro Signore. L'olio che le giovani sagge prendono con sé è proprio questo desiderio, è la nostra relazione personalissima, non cedibile, non acquistabile, con Colui che attendiamo. È il calore ardente che ci ha messo in movimento verso una pienezza di luce e di vita, che può esaurirsi. Le scorte di questo olio vanno perciò rinnovate, non sono date una volta per sempre: chiedono di continuare a scegliere la sequela, il nostro attendere, riscegliere di essere luce e non tenebra. Tenere viva la lampada significa saper tenere vivo il desiderio dell'incontro, anche quando la stanchezza esaurisce le nostre forze. Vivere nella speranza e nella fiducia non nel nostro passo, nel nostro muoverci verso, ma nel venirci incontro del Signore, che porterà a termine l'opera sua.

C'è un momento della vita - ogni esistenza umana, non è questione di verginità fisica o di essere sposate - in cui subentra la stanchezza, la prova, lo smarrimento. Il punto zero, la nudità estrema. Ogni uomo e ogni donna fanno questo tipo di esperienza, al di là del fatto di essere buoni o cattivi.

Ma nel cuore di questo tipo di esperienza c'è una chiamata: è la chiamata ad andare incontro a ciò che conta, lo Sposo appunto, che ti fa dire se questa prova ti fortificherà o distruggerà tutto. Se non hai fatto scorta di olio "in piccoli vasi", è difficile uscire fortificati da una prova, molto spesso si viene schiacciati.

E questa scorta consiste in un lavoro su se stessi, sul proprio cuore, sul proprio tempo, che si gioca soprattutto nella cura delle piccole cose di ogni giorno. La sapienza. La forza di ogni credente è sempre nella cura delle piccole cose con cui ha saputo tenere viva la fiamma dall'amore per Dio e per il prossimo. Sono le piccole cose che ci mantengono appassionati, diversamente - da stolte - diventiamo ciniche.

Da subito le vergini sono distinte in stolte e sagge (Mt 25,2), potremmo dire, in stupide e sapienti. Se entrambe prendono con sé le lampade, ciò che le distingue è che le sapienti prendono con sé anche l'olio, prevedendo dunque la possibilità di un'attesa che si prolunghi, mentre le altre non lo fanno. Per "lampade" si deve pensare a fiaccole di stoffa imbevuta d'olio e issate su pertiche che restavano sempre accese e che dovevano pertanto essere nuovamente cosparse d'olio quando questo si consumava. La prudenza delle vergini si è manifestata dunque nel prevedere, nel pensare a ciò che avrebbe potuto accadere e nel premunirsi, nel dotarsi di una riserva d'olio per non fallire l'incontro con lo sposo. L'accento è più su questa disposizione interiore, su questa intelligenza, che non su una materiale vigilanza: tutte infatti si addormentarono (Mt 25,5). O forse, della vigilanza (a cui esorta il versetto 11 che conferisce un'applicazione della parabola), fa parte questo atteggiamento di sapienza, di prudenza, di intelligenza.

"Cinque erano stolte e cinque sagge". Opposta alla sapienza è la stoltezza, la stupidità che, come scrive Dietrich Bonhoeffer, è un difetto *"che interessa non l'intelletto, ma l'umanità di una persona ... La Bibbia, affermando che il timore di Dio è l'inizio della sapienza (Salmo 111,10), dice che la liberazione interiore dell'uomo alla vita responsabile davanti a Dio è l'unica reale vittoria sulla stupidità"*. La nostra parabola dice dunque che sapienza è anche senso di responsabilità e capacità di vita interiore. È rischioso affrontare il tema della stupidità e parlarne, perché chi lo fa presume di essere intelligente e sapiente, e questo è piuttosto stupido. Ma se guardiamo alla nostra parabola noi vediamo che diversi atteggiamenti delle vergini sapienti aiutano a costruire un identikit della sapienza che fornisce anche antidoti alla stupidità. Le vergini sapienti hanno un'intelligenza pratica. Sono previdenti: pensano a cosa comporta il compito che spetta a loro. E non si limitano a fare il minimo, ma confrontandosi con la realtà e immaginando ciò che può avvenire (perché la realtà è fatta anche di imprevisti), cercano di premunirsi nel caso le cose non andassero "come da copione". La loro sapienza è adesione alla realtà. Esse sono responsabili: prendono sul serio il loro compito e si preparano in modo tale da poterlo adempiere anche qualora si verificassero imprevisti. Non sono superficiali, sanno di non poter dominare e controllare il tempo e gli eventi, sanno che le cose possono non svolgersi come si vorrebbe o come "dovrebbero" e così si mostrano umili e modeste. Sanno immaginare (e questo è intelligenza) e osare il "forse": forse lo sposo tarderà, forse ci saranno inconvenienti e dunque occorrerà prepararsi a tempi di attesa più lunghi di quanto avviene normalmente. Il sapiente è cosciente dei margini di errore del suo parlare e del suo agire: non si ritiene esente da errori, non crede che la realtà debba andare come lui vorrebbe, ma dalla realtà impara la lezione dell'incertezza e dell'imponderabile. Responsabilità è fare quanto è possibile per prevedere l'imprevedibile e prepararsi. Ben sapendo che anche in questo si è limitati e fallibili.

Il sapiente è anche poi non solo preciso, ma anche determinato. Come mostrano le cinque vergini sapienti che non cedono all'implorazione delle cinque stupide. Avessero ceduto si sarebbero

mostrate a loro volta stupide perché l'olio sarebbe venuto a mancare anche a loro (Mt 25,9). E il disastro sarebbe stato totale. Nessuna mancanza di misericordia o di compassione o di generosità nelle vergini che non cedono il loro olio. L'idea che Matteo vuole suggerire è che non si può chiedere o pretendere ciò che non può essere dato. E nella sapienza vediamo che rientra anche il desiderio, la passione, la convinzione profonda, l'amore che sollecita l'intelligenza e la rende capace di pensare il futuro, di prevedere l'imprevedibile, e di agire per poter realizzare l'incontro con lo sposo. Se nelle dieci vergini dobbiamo vedere l'immagine della chiesa, ecco che compito di ciascuno e di tutti nella comunità del Signore è tener vivo il desiderio del Signore, l'amore per lui, la passione per il suo Regno. E questo occorre averlo in sé, non può essere dato. Anzi, anche in questa supplica delle cinque vergini stolte si manifesta la loro ottusità, la loro incoscienza. Che ora diviene pretesa. È l'atteggiamento di chi ora si veste da vittima e fa leva sulla propria mancanza per usare gli altri al fine di colmare la propria carenza. Lo stupido diviene così anche pericoloso. Sempre Bonhoeffer l'aveva ben capito: "Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in caso di necessità è possibile opporsi con la forza, ma contro la stupidità non abbiamo difese. Qui non si può ottenere nulla, né con proteste, né con la forza; le motivazioni non servono a niente. Ai fatti che sono in contraddizione con i pregiudizi personali semplicemente non si deve credere e quando sia impossibile sfuggire ad essi, possono essere messi semplicemente da parte come casi irrilevanti. Nel far questo lo stupido, a differenza del malvagio, si sente completamente soddisfatto di sé; anzi, diventa addirittura pericoloso, perché con facilità passa rabbiosamente all'attacco. Perciò è necessario essere più guardinghi nei confronti dello stupido che del malvagio".

Le vergini stolte falliscono l'incontro con lo sposo, falliscono il loro compito. Lo sposo infatti arriva mentre loro sono andate a cercare di procurarsi l'olio. Quando esse giungono trovano la porta della sala delle nozze ormai chiusa e la loro invocazione non sortisce effetto, anzi incontra la risposta impietosa del Signore: "Non vi conosco" (Mt 25,12). La loro supplica ("Signore, Signore, aprici!": Mt 25,11) richiama quella riportata altrove da Matteo e destinata a chi avanza pretese di essere un fedele discepolo del Signore ma in verità non ha mai fatto la volontà del Signore stesso: "Non chiunque mi dice 'Signore, Signore' entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del padre mio" (Mt 7,21). E a chi si presenterà mostrando come credenziali il proprio aver compiuto prodigi e profetato e scacciato demoni nel nome del Signore egli dirà: "Non vi ho mai conosciuto! Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità" (Mt 7,23).

Il nostro testo è dunque duro e diviene un'ammonizione pressante e accorata per la chiesa chiamata a vivere nella storia la sua missione facendosi memoria vivente della venuta del Signore con la sua attesa amorosa e fattiva. Questa parabola pone la chiesa sotto l'orizzonte della parusia e del giudizio del Veniente. Uscire, andare incontro al Signore veniente, tenere le lampade accese nel buio della notte, attendere il Signore: queste espressioni riferite alle ragazze amiche della sposa esprimono bene la missione della chiesa nella storia. Si tratta di compiere un esodo, una fuoriuscita dalla mentalità mondana; di cercare il Signore per vivere una relazione autentica e vitale con lui; di custodire la fede, l'amore e la speranza e attendere la sua venuta. Ma soprattutto di ravvivare e sempre riaccendere il desiderio della sua venuta. Il desiderio di incontrarlo.

E qui inizia la preghiera, e l'immaginazione di un nuovo stile di vita. Giovane, vergine, colmo di attesa stupita. Anche nella debolezza estrema.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone